

Incontro del 20 marzo 2023

**Libro letto: Io Khaled vendo uomini e sono innocente, Francesca Mannocchi, Einaudi**

Quando a inizio anno il Borgo dei libri ha programmato i titoli per le letture, ancora non era accaduta la tragedia di Cutro. Eravamo già immersi nel libro di Francesca Mannocchi mentre arrivavano le immagini dei corpi senza vita trascinati a riva e le successive scene di dolore di fronte alle bare bianche. Non è certo la prima volta che la nostra quotidianità è interrotta da notizie di tale intensità; forse di fronte alla ripetizione ci siamo anestetizzati, ma l'irruzione della cronaca ha reso difficile la lettura di "Io khaled vendo uomini e sono innocente" e la discussione sul libro è stata particolarmente animata. I termini piaciuto, non piaciuto assumono un significato diverso e ci chiediamo se abbia senso utilizzarli in questo caso. E una narrazione che ci costringe a fare i conti con la realtà, ci interroga sulle nostre responsabilità, ci aiuta a leggere la complessità, a decifrare un contesto, uno scenario politico spesso liquidato dai media in modo approssimativo, ci aiuta a trovare delle ragioni in scelte che ai nostri occhi appaiono inspiegabili o perlomeno "disumane".

Una prosa asciutta e priva di compiacimento riesce a restituire un quadro verosimile, attraverso la forma del romanzo. Uno dei punti forti del libro è proprio il fatto di non essere un reportage, un saggio. Non è nemmeno un diario, sebbene ci sia la voce in prima persona di Khaled: sono le sue parole (a volte ciniche, rancorose, a volte immerse nella nostalgia nel ricordo del nonno o del fratello scomparso), il suo sguardo (verso i corpi offesi dalle torture, verso gli oppressi costretti a file umilianti davanti alle banche controllate da ragazzini coi mitra in mano), i suoi sogni (dei naufraghi morti che a lui si erano affidati per cercare la salvezza).

Khaled è un personaggio reale? Ci siamo immaginati che Mannocchi abbia incontrato una persona, l'abbia intervistata e trasformato la sua testimonianza in racconto. L'aspetto più importante del libro è che una storia, più o meno conosciuta, non sia descritta dalla parte delle vittime, ma venga raccontata attraverso il punto di vista del carnefice. Khaled non è una semplice ruota dell'ingranaggio, è parte attiva del commercio degli esseri umani, ha un ruolo importante nella sua gestione, dentro a quel "lavoro sporco" ci si è infilato completamente,

è diventato col tempo un capo esperto che prende decisioni. Non riusciamo ad empatizzare con lui, il suo comportamento, le sue parole suscitano reazioni contrastanti. C'è chi, nell'impossibilità di considerarlo innocente, lo condanna senza appello, perché la sua è una scelta precisa che maschera con la disillusione e l'impossibilità di alternative. Lui è solo un giovane che poneva tutte le speranze nella rivoluzione, fiducioso di poter cambiare le cose, voleva fare l'ingegnere. Khaled è consapevole di quello che fa, non si ritiene un criminale, il suo obiettivo è mettere da parte i soldi per poi acquistare una casa, lontano dalla Libia, per sé e la sua famiglia. Il suo è solo un lavoro che gli permette di sopravvivere. Eppure ci sembra estremamente ambiguo: davvero si ritiene salvo, perché comunque offre una chance a chi cerca un futuro migliore? Critica aspramente il padre, secondo lui colpevole di essere parte di quella maggioranza silenziosa, quella zona grigia che ha accettato, per convenienza, la dittatura di Gheddafi. Khaled ha rifiutato di obbedire al potere ma riconosce che la libertà agognata, in Libia, è un'utopia, perché tutto il sistema è altamente corrotto, dalla politica a chi doveva controllare e favorire il ricambio. Tutto è oggetto di scambio, tutto si può comprare, comprese le vite umane, quando non c'è più una linea capace di separare nettamente il bene dal male, ciò che è giusto da ciò che è sbagliato.

Molti di noi si trovano a disagio, impotenti di fronte all'assunzione della violenza come norma quotidiana che regola i rapporti umani.

Riconoscere questo stato delle cose e l'incapacità di cambiarlo è ammettere la resa? Significa legittimare la discriminazione, sdoganare la schiavitù? Il libro di Francesca Mannocchi evidenzia le responsabilità occidentali, sollecita una riflessione sulla nostra storia coloniale, sul passato e sul presente che ha sfruttato il Mediterraneo come oggetto di scambio e legittimato, per motivi commerciali, la tratta degli schiavi e il razzismo. Sono ancora vive le immagini dei soprusi, delle condizioni di stento dei migranti rinchiusi nei centri di accoglienza italiani; una lettrice, appena arrivata nel gruppo di lettura, ha operato per un breve tempo al centro Mattei e ci ha raccontato storie di violenza non dissimili da quelle descritte nel libro di Mannocchi.

Durante la serata sono emersi altri titoli importanti, utili per comprendere ciò che sta attorno alla realtà dei flussi migratori; il libro Bilal di Fabrizio Gatti, il film Le Nuotatrici di Sally El Hosaini, e il libro Educazione Siberiana di Nicolai Lilin, sul tema "criminali onesti" all'interno di una comunità mafiosa.